

Associazione culturale
Franza il portale di Stefanaconi

Dalla matrigna al drago

di
Domenico Di Marte

CAPITOLO 18

Erano passati tre anni. Ormai il solfeggio l'avevo già finito da un pezzo ma il maestro, vedendomi tanto attivo e preciso, suggerì di studiare libri più impegnativi in caso avessi voluto arrivare al livello di comporre le mie canzoni. Ero contento ed infatti io lo stavo già facendo.

Di tanto in tanto, quando suonavo il mandolino, mio padre mi ascoltava e mi dava anche qualche suggerimento, come, ad esempio, suonare anche canzoni napoletane; ogni tanto lo accontentavo.

Un giorno Michele mi informò di aver letto su una rivista che a Reggio Calabria c'era un concorso di voci nuove. Io non sapevo nemmeno dove si trovava Reggio Calabria. Lo dissi a mio padre, che rimase pensoso e poi disse che ci avrebbe pensato sopra.

Con Michele ci mettemmo comunque in azione. Studiammo canzoni con l'intenzione di poterle eventualmente cantare a quel concorso.

Un giorno, parlando con il padre di Michele, mio padre gli disse che se ci fossi andato in compagnia di Michele mi avrebbe lasciato andare a Reggio, al concorso. Fui estremamente contento, ma al tempo stesso, visto che non avevo mai cantato in pubblico, incominciai a preoccuparmi di non essere capace di salire su un palco e cantare davanti a tanta gente. Lo dissi a Michele e anche lui mi disse di avere la stessa paura. Comunque continuammo imperterriti con i nostri progetti.

Erano i primi di luglio e viaggiavo con Michele sull'autobus, guidato da un nostro compaesano, che ci avrebbe portati direttamente a Reggio Calabria. Stavamo inseguendo un sogno che ci avrebbe o resi famosi, o addirittura distrutti. Io non avevo mai viaggiato oltre Bianco e Bovalino ed incominciai ad ammirare il paesaggio. Di paese in paese, mentre l'auto costeggiava il mare, vedevo la gente sulle spiagge a nuotare o sdraiati sotto gli ombrelloni e mi sembrava un paradiso. Michele invece, che aveva gli zii che abitavano a Reggio Calabria, chissà quante volte ci era già stato, perciò non gli faceva ormai più nessuno effetto.

Arrivati a Reggio, l'auto ci lasciò nei pressi di piazza Carmine dove prendemmo subito alloggio in una piccola pensione. Michele disse che suo zio, il pittore, abitava non molto lontano da lì e quindi andammo a piedi a salutarlo.

Ci accolse calorosamente, lui e la sua famiglia, tanto che fummo invitati a rimanere per cena. Io che non avevo mai mangiato da nessun'altra parte all'infuori che dai miei parenti a Casignana, incominciai a preoccuparmi di non saper mangiare adeguatamente.

Dopo cena, il cugino di Michele, figlio del pittore, ci invitò a fare una passeggiata per farci vedere la città. Attraversammo corso Garibaldi passando poi per la villa che mi sembrò, anche quella, un paradiso.

Arrivati presso via Maria, quando vidi oltre lo stretto la Sicilia, restai incantato. Non ero sicuro se fossi veramente lì, in carne ed ossa o stessi sognando. Tra me pensai che il mondo era grandissimo ed anche bellissimo, tanto che in me subito si accese un forte desiderio di viaggiare per vederlo e conoscerlo.

Il figlio del pittore, cugino di Michele, era più o meno della nostra stessa età. Arrivati ad un bar ci offrì la brioche con il gelato. Cosa che io non avevo mai assaggiato prima e che nonostante siano passati tanti anni, ancora ne sento in bocca il sapore.

Camminammo per via Marina finché arrivammo al Lido, dove c'era un'orchestra che suonava ed un sacco di gente che ballava. Pensai a mia madre, alla zia, a Nina ed a tante altre donne che erano sedute a filare o a lavorare nei campi e che nella loro vita non avevano mai avuto un tale divertimento. Pensavo che tanta gente nasceva e moriva lì, in quel nostro piccolo paese, senza aver visto mai niente del genere. Ad esempio come la matrigna di mia madre, senza essere nemmeno una volta sola uscita da quell'ambiente o dal paese stesso. Lì si era come chiusi dentro un guscio, senza aver nemmeno immaginato quanto grande e bello fosse il mondo. Ed a quelle altre due donne che ignorantemente e con ferocia si erano prese per i capelli, ingiuriandosi a vicenda, infischandosi di aver fatto vedere al vento tutto del loro corpo, forse senza una precisa ragione. Mi ricordai anche di mio padre che, nonostante avesse letto molti libri, fatta la Guerra e a suo tempo anche studiato, era rimasto comunque come gli altri, nel proprio guscio. Forse le conseguenze sofferte durante la Guerra lo avevano disgustato a tal punto da rinchiudersi lì a cercare la pace, come gli altri per rifiutare il resto del mondo.

Pensai anche ai pastori, sempre sulle montagne a pascolare il loro bestiame, ed anche ai contadini. Loro non conoscevano altro che zappare, tutti i giorni, andare a casa la sera, mangiare la minestra di fagioli o lenticchie e andare a dormire. Era come una ruota la loro vita, che girava sì, ma sempre incastrata sullo stesso asse.

Io, anche se ero solo un ragazzo, lo sapevo che il mondo non era solo Reggio, lo stretto e la Sicilia, ma sicuramente era molto di più, bellissimo ed inimmaginabilmente grande, ma momentaneamente ero contento con quello che potevo avere, vedere, sentire e sfiorare. Dentro di me sentivo già il forte bisogno di uscirmene dal guscio, vedere, imparare, crescere mentalmente, osservare, pure al di là dell'immaginazione stessa, se mi fosse stato possibile.

Quando andammo a dormire dissi a Michele che una volta divenuto grande volevo girare il mondo.

Egli dapprima rise, poi disse che era un'ottima idea e che anche lui voleva girarlo il mondo, e se fossimo riusciti a sfondare come cantanti il mondo lo avremmo girato comunque, e pure gratis. Ci facemmo una bella risata.

Il giorno dopo si sarebbe dovuto cantare e a me, solo al pensiero, mi venivano già i crampi allo stomaco.

Il concorso si svolgeva nel Teatro Delle Vittorie, e lo zio di Michele offrì di accompagnarci. Arrivati sul posto vi trovammo gente seduta dappertutto, persino fuori dal teatro. Uomini e donne che, con chitarra, violini e tanti altri strumenti, provavano la loro voce, aspettando di essere chiamati. Michele ed io ci guardammo impauriti e demoralizzati dalla professionalità che vi trovammo, e mancò poco che rinunciassimo a tutto e che ce ne tornassimo a casa.

Lo zio di Michele ci guardò e subito capì il nostro stato d'animo, e disse: "Ragazzi, ricordatevi che il grano si miete una volta l'anno, e questo è il momento del vostro raccolto. Andate sul palco con determinazione e solo con la vostra canzone in testa. Non preoccupatevi e non guardate in faccia nessuno e vedrete che andrà tutto bene. Andate, io sto qui ad applaudirvi e sono sicuro che ci riuscirete."

Prima cantò Michele che, nonostante l'emozione, se la cavò abbastanza bene.

Chiamarono il mio nome ed incominciai a tremare. Pensavo a tutti quegli occhi che erano puntati su di me, e che se avessi sbagliato mi avrebbero sicuramente fischiato. Cantai, ma non come avrei voluto cantare; per l'emozione la voce quasi non mi usciva. Questo perché nemmeno io ero mai uscito dal "guscio" del nostro paese e

quindi mi dava l'impressione che tutta quella gente mi avrebbe mangiato e non vedevo l'ora di finire la canzone e scappare via. Infatti, sceso dal palco la paura svanì e non sudavo più. Mi resi conto che se avessi cantato in quel momento anziché prima, avrei fatto un figurone. Purtroppo il momento era ormai passato ed io non avevo saputo mietere il mio grano.

Mi ricordo che il voto era da sei a dieci. Michele prese sette mentre io ricevetti tutti sei, come se a quelli che dovevano votare gli si fosse incantata la penna.

Appena fuori dal teatro, lo zio di Michele, uomo alto e robusto, ci mise le mani sulle spalle e con la testa tra le nostre disse che nonostante noi non avessimo mai partecipato ad un concorso, e senza esserci mai trovati in mezzo a così tanta gente, era già molto quello che avevamo fatto. Perché solo per salire su di un palco ci vuole coraggio: "Ricordatevi ragazzi che un insuccesso può benissimo portare al successo. La voce ce l'avete, e abbastanza buona, addirittura da fare invidia al altri bravi cantanti. Questo lo dico sinceramente, perché sentendo gli altri non c'è paragone. Non vi fermate perché chi si ferma, come si dice, è perduto. Io ad esempio, quando ho iniziato a fare il pittore nessuno voleva comperare i miei quadri, ed in verità vi dico che ho sofferto anche la fame. Questo non mi vergogno a dirlo; ma nonostante tutto ho continuato ed adesso, prima che finisca un quadro, è già venduto."

Mentre percorrevamo la strada verso la nostra pensioncina, egli ci parlò di tante cose e ci diede tanti consigli. Rivolto a me poi disse: "E tu Demetrio continua anche con la tua passione per la pittura perché, nonostante non sei mai stato ad una scuola di pittura, dipingi molto bene e le tue idee sono interessanti e chiare."

Ci salutammo ed ci promise che sarebbe venuto presto a trovarci al paese. Disse anche che avrebbe voluto vedere ancora altri miei quadri.

Il giorno dopo girammo ancora un po' per Reggio, fermandoci alla villa ad ammirare lo stretto e la Sicilia col suo vulcano. Mi ricordai che quel maledetto vulcano aveva ammazzato mia nonna e tanta altra gente, e di conseguenza era stato la causa della sofferenze di mia madre e delle zie per essere finite in mano alla loro matrigna. Si diceva anche che a quel tempo erano state rase al suolo anche Reggio e Messina, ma poi erano state interamente ricostruite.

Sul treno verso casa, mentre costeggiavamo il mare Ionio, Michele e io guardavamo il panorama, ma senza entusiasmo. Eravamo entrambi scontenti per non aver ottenuto un punteggio più alto. Nemmeno quinti o magari ottavi. Eravamo stati completamente squalificati.

Io avrei voluto portare a casa una buona novella, specialmente per mio padre e Giuseppe, per farli zittire. Ma sfortunatamente non mi fu possibile, e già pensavo alle risatine di Giuseppe nei miei confronti. Mio padre avrebbe senza alcun dubbio smesso di pagarmi il maestro.

"Se il gallo d'oro smetterà di pagare il maestro, me lo pagherò da me, così non dovrò ringraziare nessuno in futuro!" dissi a me stesso.